



Si è spento il commediografo Alan Melville

BRINGTON — Scrittore, commediografo, autore di musicals e spettacoli televisivi, a 73 anni è morto l'inglese Alan Melville, malato da tempo e ricoverato in un ospedale del Sussex. Melville era un autore frequentemente allestito nei teatri del West di Londra: fra i suoi lavori più noti «Sweet and Low», che resistette in scena ben tre anni, dal '15 al '16, «Dear Charles» (1952-53) e «Castle in the air» che aveva dedicato alla vita di Irene e Vernon Castle, celebri ballerini che fu replicato dal 1919 al 1950.

Un appello dai funzionari dei Beni Culturali

In un appello al mondo della cultura gli architetti, gli archeologi e gli storici dell'arte del Ministero per i Beni Culturali sollecitano la nuova legge di tutela per il patrimonio artistico e ambientale. Nel documento, elaborato nel corso di una assemblea, si chiede di far seguire il riassetto del Dicastero all'approvazione in Parlamento della nuova legge. «Si vuole assolutamente evitare che l'introduzione di nuove funzioni e figure amministrative — si afferma — provochi una spartizione del potere di

intervento nella gestione del patrimonio culturale». Si teme che il rafforzamento del potere burocratico sia, in questa fase, un metodo per condizionare l'indirizzo della legge di tutela e di privarla, con un'operazione di fatto, di contenuti culturali e politici. L'appello sottolinea l'esigenza di armonizzare e bilanciare la funzione amministrativa e quella tecnica in una corretta impostazione che solo una nuova legge di tutela può prevedere. Un'altra assemblea è programmata per il 7 gennaio alle ore 16, a Roma, presso l'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte a Piazza San Marco 19, per pubblicare tutto il personale tecnico-scientifico al di là di qualsiasi legame associativo.

«Caligola» di Scaparro a Nancy '84

ROMA — Al Festival di Nancy 1981 l'Italia sarà rappresentata da «Caligola» di Albert Camus, nell'allestimento curato da Maurizio Scaparro per il Teatro di Roma: lo spettacolo, che si basa sulla versione originale del dramma dello scrittore francese (quella, recuperata appunto da Scaparro, del 1911), è stato scelto dagli organizzatori della manifestazione che si svolgerà nel mese di giugno. Per «Caligola» sarà solo la prima tappa di un interessante viaggio in Francia: altre repliche sono previste ad Anfers,

una località sulla Loira, dove si svolgerà un festival-convegno dedicato interamente allo scrittore-drammaturgo esistenzialista. Qui, accanto al «Caligola» del '41, andrà in scena la versione più frequentata, del '15, ad opera del Teatro di Bruxelles, inoltre, sarà allestita una lettura drammatica del romanzo «La caduta», verranno presentati in video gli spettacoli su suoi testi ripresi dalla «Europe» e, a fianco, si svolgeranno un dibattito e una mostra organizzata dal Théâtre d'Europe, dal suo editore Gallimard e dallo stesso Teatro di Roma. Ora intanto, per il «Caligola» di Scaparro, fra il 3 gennaio e giugno, è in programma una lunga tournée nelle piazze italiane.

Il disco Si chiama «Orizzonti perduti» l'ultimo LP del cantautore

Battiato, 10 in musica e zero in parole



Franco Battiato

Il tono delle interviste, l'atteggiamento di fronte a industria e mercato, la cosiddetta «cifra» complessiva del personaggio tradiscono una strettissima parentela con quel *milieu* post-moderno che oggi detta la moda. Sì, il manierismo cinico e stupido, studiamente superficiale, di certi salotti milanesi dove è permesso il transito solo ad architetti, stilisti e designer, grandi arredatori del nulla, sembra davvero l'ideale «acqua di coltura» del fenomeno Battiato: e bastano i testi delle sue canzoni, strampalati beveroni a base di inediti dell'Adelphi, di esoterismo da dopo-pranzo e di slogan dei «creativi» parcheggiati nella pubblicità, a mettere in allarme quei vecchi nostalgici che — come chi scrive — cercano ancora, ostinatamente e pateticamente, un «contenuto», o perlomeno un significato, persino in una canzonetta.

Nonostante questa premessa faziosamente pregiudiziale, è davvero molto difficile riuscire a «parlare male» dei dischi di Battiato; e specialmente di questo suo ultimo lavoro, *Orizzonti perduti*, che si ripromette di dare la scalata alle classifiche dell'St. No, non è solo il piacere (già noto a chi frequenta la musica di Battiato fin da tempi non sospetti di conformismo modaiolo) di passeggiare tranquilli in un paesaggio sonoro armonioso, aereo, suggestivo e mai aggressivo. C'è, soprattutto in questo LP, una dose accentuata di quello che è l'autentico antidoto di Battiato contro se stesso: la melodia. Una melodia carica di lirismo, sentimentale, quasi pucciniana, che sembra esplodere come un *geyser* dal terreno freddo, tecnologico, piatto costituito dalla base ritmica.

Una melodia che suona come una doppia smentita, «teorica» e «pratica», al programmatico distacco con il quale Battiato affronta la forma-canzone. Smentita teorica perché la melodia funge da autentica narrazione, da «storia», da trama, contraddicendo il non-dire dei testi *non-sense* e quasi «costringendo» l'artista a sbiancarsi e a rivelarsi. Smentita pratica perché la voce di Battiato, sempre contenuta, congelata, quasi pupata, affrontando i tumultuosi *refrain* delle sue canzoni si incrina, si appassiona, si vela di una specie di nostalgia che (almeno a noi) viene da collegare inevitabilmente all'attuale povertà di idee e di coraggio in cui si dibatte la cosiddetta cultura di massa.

In almeno quattro pezzi (*Tramonto occidentale*, *Zone depresse*, *Mad'Africa* e *Campane tibetane*) e cioè la metà del totale, l'Ottocento romantico sprizza dalla calma sorniona del contesto con un calore sorprendente: sarà, anche in questo caso, il risultato meccanico di quell'operazione di ripescaggio, scopiazzatura e riciclaggio senza capo né coda tanto caro ai post-moderni; ma il risultato, per le orecchie e per il cervello, è emotivamente forte, forse al di là delle intenzioni dell'artista. Il bla-bla dei testi assume quasi una dignità espressiva grazie alla voce tesa di Battiato, che si ritrova ad essere «interprete» forse senza volerlo.

Resta, arrivati in fondo al disco, una sensazione di incompiutezza almeno pari all'emozione che i solchi di Battiato riescono, nonostante Battiato, a regalare a piene mani: che cosa potrebbe dire Franco Battiato il giorno che anche nei testi volesse «prendere posizione», così come fa in musica? Ma è una domanda, si capisce, retorica e dunque inutile: se c'è una cosa che terrorizza l'odierna intelligenza da *atelier* è proprio sbiancarsi, giudicare, comprometterci, insomma dire qualcosa. Accontentiamoci, dunque, dei metaforici racconti che questo narratore inconscio affida al pentagramma, lasciandoli sfuggire alla stretta sorveglianza della propria maschera imperturbabile e assente.

ra donna assisa in trono dell'*Allegoria di Venezia* commerciale di Eleuterio Pagliano, memore di una secolare tradizione di superbe celebrazioni ufficiali della città; c'è la scarmigliata e dolente figura femminile di Andrea Appiani il giovane, signora spudolata e abhattata ridiventata fanciulla, nei cui occhi brilla la speranza di una possibile annessione allo Stato sabauda (il dipinto è del 1861); e c'è infine la donna isolata e austera dipinta da Giuseppe Morozzi, una divinità rituale, misteriosissima, orgogliosamente chiusa nel suo isolamento in mezzo a una palude. Tre allegorie, tre modi d'interpretare Venezia.

Ogni pittore della mostra presenta immagini altrettanto varie. Nel settore dei paesaggi si trascorre dalle cascate di colore di Turner, alle malinconiche incisioni di Whistler, ai colorati di scaglie di colore di Monet; alcuni pittori ripresero la tradizione solare del paesaggio veneziano settecentesco, come l'inglese Bonington, con i suoi paesaggi simili a soffici impasti di caramella e dentifricio. Altri ancora cercarono di sfuggire al confronto con Canaletto e Guardi presentando una misteriosa e vibrante Venezia notturna. Si poteva ancora evi- tare l'arduo confronto con la tradizione variando il repertorio tematico, ad esempio avvicinandosi ai monumenti con uno zoom fotografico che li rendesse metafisici, come fece John Singer Sargent, o vagando con la tela e la tavolozza tra i canali e le barene della laguna, lontano dal centro monumentale, come preferiva il veneziano Guglielmo Ciardi.

Dai paesaggi, attraverso la sala dedicata ai taccuini di Ruskin, la mostra del Museo Correr introduce al settore delle raffigurazioni del passato veneziano, storico o leggendario, dove predominano, e non poteva essere altrimenti, gli italiani. Mancano le maggiori tele di Hayez, attualmente esposte a Milano, ma proprio per questo si ha l'agio di soffermarsi sui suoi meno noti compagni di strada, tra cui Pompeo Marino Molmenti.

La proto-impressionistica *Scorta in Piazza San Marco* di Michele Cammarano, napoletano approdato per breve tempo in Laguna, apre la strada alla grande epopea realistica del veneziano Giacomo Favretto, presente alla mostra — e di essa tra i massimi protagonisti — con alcune, magnifiche prove della sua impressionante capacità di presa fotografica sulla realtà. Il passo era breve, a questo punto, verso i vibranti manifesti socialisteggianti di Alessandro Milesi e soprattutto di Luigi Nono. Eterna fenice rinata dalle ceneri, con questi pittori Venezia abbandonava i miti, per inserirsi nella corrente del mondo moderno.

Nello Forti Grazzini

Michele Serra

La mostra C'era chi vi vedeva una civiltà prerinascimentale e chi un luogo in disfacimento: Venezia nell'800 è stata protagonista di molti miti. Un'esposizione al museo Correr ricostruisce tutti i volti della città

Il secolo delle mille Venezia

Nostro servizio

VENEZIA — Sin da quando gli uomini hanno affermato il dominio sui mari, tre potenze d'importanza superiore a tutti gli altri sono sorte sopra le sue sabbie. Tiro, Venezia e l'Inghilterra. Della prima di queste grandi potenze resta solo il ricordo della seconda le rovine; e di la terza, che era di gran lunga grandezza, ne dimentichiamo l'esempio, potrà essere condotta, attraverso una più orgogliosa supremazia, a una distruzione meno rimpianata. Tale era, per un turista d'eccezione come l'inglese John Ruskin, l'autore delle *Pietre di Venezia*, l'angolo visuale da cui contemplare Venezia, la città dei ponti e dei canali che egli studiò a lungo, ricopandone i monumenti sui suoi taccuini e redigendone una preta guida, e a cui, in un'epoca in cui la città gli appariva come una rovina, il fantasma della superba signora dell'Adriatico, della gloriosa repubblica mercantile, spietata dal dominio napoleonico prima, da quello austriaco poi, pietosa definitivamente — così almeno sembrava al Ruskin — dagli Austriaci nel pesante assedio del 1848-1849.

mondo della pittura di Turner e lo aiutava a concepire la vanificazione delle torri pittoriche del paesaggio lagunare. Una complessa trama di contatti, di pensieri, di comunicazioni legò l'Inghilterra e Venezia nel corso dell'Ottocento, come già era avvenuto nel secolo precedente da ogni parte del mondo. Durante il Settecento il mondo veneziano partecipava più attivamente allo scambio. Nel Settecento il collezionista inglese giungeva a Venezia ad acquistare i quadri dei pittori veneziani, dal Canaletto per esempio. Nell'Ottocento era il pittore inglese a calare direttamente in Laguna.



Una «Veduta di Venezia» di Bonington e, in alto, «Mercato in campo S. Polo» di Favretto

Ruskin cercava a Venezia una metafora politica e una città modello, non contaminata dalla razionalità del Rinascimento. Turner vi inseguiva i suoi fantasmi luministici, la lezione dell'ultimo Tiziano. Molti viaggiatori, inglesi e non, convenivano a Venezia nel corso dell'Ottocento da ogni parte d'Europa, ciascuno sbarcando — o meglio scendendo dal treno, giacché la città era ormai collegata alla terraferma dal lungo ponte ferroviario — con le sue idee, le sue concezioni politiche ed estetiche. I propri fantasmi interiori, i propri miti. Ognuno cercava nella città qualcosa di diverso. Non si conta il numero dei pittori che fissavano sulle loro tele i canali e i campielli, l'isola di San Giorgio e la Giudecca, il ponte dei Sospiri e Palazzo Ducale. Uno scrittore inglese, il romanziere W.M. Thackeray, esausto di tanta pittura «veneziana», sbottava: «Quanto ancora dobbiamo continuare con Venezia. Verona, il Lago di Tal dei Tali ed il Ponte Come si chiama? Io sono stanco di gondole, di bende a strisce, di reati con berretti rossi da notte (o piuttosto da giorno), di distanze color cobalto e palli in acqua». A distanza di mezzo secolo, con diverse motivazioni, gli avrebbe fatto eco un altro ironico fustigatore del venezianismo, il futurista Marinetti: «Bruciamo le gondole, poltrone a dondolo per cretini».

Le due ultime citazioni sono tratte dal catalogo della bella mostra aperta a Venezia, al Museo Correr, dal 5 marzo: *Venezia nell'Ottocento Immagini e mito*. È stata curata da Giuseppe Pavanello e Giandomenico Romanello, che hanno

raccolto dai musei di tutto il mondo ben quattrocento immagini veneziane dell'Ottocento, tra dipinti di paesaggio, di storia, di vita veneziana e progetti architettonici, riuniti per temi ed esposti in una lunga carrellata ricca di sorprese, di curiosità, d'incontri prevedibili ed improvvisi. Il materiale è schedato nell'elegante catalogo (ma dobbiamo lamentare la sparizione d'una quindicina di schede) edito dalla Electa, corredato da saggi di Romanello, Denis Sutton, Massimo Cacciari, Mario Messinis, Alessandro Fontana. Completa la mostra, ma è dislocata alla «Casa dei Tre Oci», una pregevole monografia del pittore ottocentesco veneziano Mario De Maria, più noto per il pseudonimo che appartiene alle sue opere, *Marius Victor*.

L'esposizione è una storia di Venezia, di Venezia come realtà e come simbolo, vista attraverso gli occhi, diversissimi, dei pittori ottocenteschi, stranieri

e locali; ma riesce a essere, al contempo, una storia della pittura dell'Ottocento, del mutare dei punti di vista e della forma, attraverso la continuità del soggetto. Ogni città è un serbatoio potenziale d'infinita varietà tante quante gli uomini che le vedono. Ma Venezia, nell'Ottocento, era particolarmente atta a suscitare diverse interpretazioni soggettive, perché si poteva meditare sul tramonto della gloriosa repubblica marinara o soffermarsi sulla vita moderna e già proto-turistica, che ricominciava a fervere nei salotti, nei bar, al Lido; guardare al declino delle attività portuali dislocate dagli Austriaci a Porto Marghera o fissare le immagini di una nuova Venezia industriale — che prende va piede.

A ben vedere il senso della mostra è anticipato e riassunto nelle allegorie pittoriche raccolte nella prima sala, proprio perché tanto diverse: c'è la fie-

Il film

Questo zampognaro è più furbo che innamorato



Un'inquadratura del film «Zampognaro innamorato»

ZAMPOGNARO INNAMORATO — Regia: Ciro Ippolito. Sceneggiatura: Ciro Ippolito e Massimo Franciosa. Interpreti: Carmelo Zappulla, Angela Luce, Annie Belle, Giacomo Rondinella, Franco Braccardi. Musica: Edoardo Aliferi. Italia, 1983.

Forti di uno stravagante prestigio guadagnato ai tempi di *Lacrine napoletane* (molto apprezzato al miracolo) e di un inatteso battage pubblicitario (la Rai, stupida, ha censurato un «prossimamente» del film per un «ma quando me lo dai?», il produttore-regista-sceneggiatore Ciro Ippolito si rifà vivo giusto in tempo per le feste natalizie con questo *Zampognaro innamorato*). Per la verità, come vedrà di glissare nell'arco di tempo, ma, dopo gli esiti trionfali di *Un jeans e una maglietta*, ogni sottovalutazione rischia di sembrare colpevole. Figuriamoci le stroncature. Già, perché che sia «in profondità», nelle sale più o meno periferiche di questa Italia cinematografica che non è fatta solo di *Zelig* o di *E la nave va*, il vecchio film di canzoni e di amore sia tornato prepotentemente di moda. Gli incassi parlano chiaro, la sociologia un pò meno. Ma tant'è.

In *Zampognaro innamorato* è di scena Carmelo Zappulla (l'unico, vero rivale del nuovo reuccio della sceneggiatura Nino D'Angelo), nei panni inconsueti di un pastorello spiantato ma sereno che, lassù in montagna, ammazza il tempo con le orecchie attaccate ad un *Sony*, sognando di essere *Reno Arbre*. Occhioni neri, sguardo un pò ebete, atteggiamenti birichini, Tonino tiene un unico cruccio: la fidanzatina Filomena (Annie Belle) non gli si vuol concedere fino al matrimonio. Ma invece, complice una pioggia che inzip-

pa i vestiti, il sospirato incontro avverrà. Tutto bene, dunque? No, perché, in attesa delle nozze, Tonino va a Napoli a fare lo zampognaro. In città, però, il pastorello si perde: prima conosce la diva del *café chantant* Angela Luce, poi si rifà il guardaroba e infine trova lavoro come disc-jockey. Intanto Filomena, che è pure incinta, si disperde: piange, distrugge casa e passa notti al gelo aspettando la correa da Napoli.

Come finisce? Che la ragazza, in un sussulto d'orgoglio, s'avventura nella grande città alla ricerca del promesso sposo. Il quale fa «l'evoluto» (ora ha altre donne) e la saluta dicendo che puzza di pecora. Lei si arrabbia e come la Olivia Newton-John di *Grease* appare in discoteca in versione sexy, completa di turcha a spillo, pantaloni attillatissimi e scollatura vertiginosa. Ma è tutta una finta. Tonino si pente, fa una scena di gelosia e se ne torna al paesino dove finalmente convolerà a giuste nozze. Col bambino già nato, ovviamente.

Mischiano motivi classici della sceneggiatura cinematografica e aggiornamenti di costume imposti dai tempi, Ciro Ippolito ha confezionato un film alquanto imbarazzante. Eppure se lo ha fatto così, pieno di macchiette incartapeconite, di «sole mio» e di battute permissivi, è un motivo o deve pur essere. Ippolito è un regista che conosce a menadito il suo pubblico e sa ciò che la gente si aspetta da lui: per l'occasione un «canta Napoli» ridotto e corretto in salsa agreste. Ecco perché non è il caso di parlare di ideologia populista o di cultura strapaesana: ma più semplicemente di furberia.

mi. an. Al cinema Tonale di Milano.

Vestire italiano

Quarant'anni di moda nelle immagini dei grandi fotografi

a cura di Eva Paola Amendola con un saggio di Arturo Carlo Quintavalle testi di Roberto Campari, Marina Truanti, Gloria Bianchini

La vicenda-moda raccontata attraverso le fotografie dei professionisti più noti e insieme analizzata nella sua dimensione di fenomeno antropologico e sociale.

300 illustrazioni a colori e in bianco e nero Lire 50.000

Edizioni Oberon

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni per ogni campo di interesse

Rinascita

Se si vogliono capire e interpretare ogni settimana gli avvenimenti della politica, dell'economia, della cultura.

Abbonati alle riviste degli Editori Riuniti

1984

un laboratorio aperto alla ricerca alla documentazione all'intervento culturale e politico

Politica ed economia mensile	abbonamento 29.000
Riforma della scuola mensile	abbonamento 25.000
Critica marxista bimestrale	abbonamento 27.000
Democrazia e diritto bimestrale	abbonamento 27.000
Donne e politica bimestrale	abbonamento 15.000
Studi storici trimestrale	abbonamento 25.000
Nuova rivista internazionale mensile	abbonamento 30.000

□ I versamenti vanno effettuati a mezzo ccp n. 502013 o con vaglia o con assegno bancario intestato a Editori Riuniti Riviste - via Serchio 9/11 - 00198 Roma. □ Per informazioni: Editori Riuniti Riviste - piazza Grazioli, 18 - 00186 Roma - tel. (06) 6792993-6793631.